

Il Congresso Usa sta approvando a tempo di record la riforma che invoglierà le multinazionali a riportare a casa i profitti parcheggiati all'estero. Intanto l'Europa, dopo i proclami e la multa ad Apple, non decide

di Massimo Gaggi

RE DEL WEB, BASTA TRUCCHI È ORA DI PAGARE LE TASSE

di Massimo Gaggi

Il servizio al tavolo dell'elusione fiscale prevedeva, come piatto forte, un double Irish, dopo il quale veniva servito un Dutch sandwich. La tecnica usata da Google per pagare pochissime tasse sui profitti realizzati fuori dagli Usa era talmente nota da essersi guadagnata soprannomi suggestivi. Una pratica borderline ma legale frutto dell'ingegno segreto degli studi fiscali internazionali, ma di dominio pubblico dal 2010 quando se ne scoprì il meccanismo: i profitti europei franghetati in due società irlandesi, il Paese Ue più generoso in materia di tasse, e poi definitivamente «sterilizzati» in parte in Olanda, altro mezzo paradiso fiscale europeo (da qui il riferimento al Dutch sandwich), in parte in altre due spiagge off shore: Bermuda e isole Cayman. Le acrobazie dell'azienda californiana per minimizzare le tasse da pagare in Europa sono state denunciate per anni dalla stampa. Ma non erano un caso isolato: da Apple ad Amazon a tutte le altre multinazionali, non si contano le società Usa finite sul banco degli imputati per il loro atteggiamento spregiudicato nei confronti del Fisco.

se arretrate mentre al Congresso di Washington la riforma fiscale voluta da Donald Trump potrebbe essere in dirittura d'arrivo: approvata a tempo di record dalla Camera, adesso è al Senato. Supera il vecchio sistema «imperiale» di tassazione universale (le imprese americane tenute a pagare negli Usa e con un'aliquota molto alta, il 35%, i tributi sui profitti realizzati in tutto il mondo) introducendo un criterio territoriale analogo a quello in vigore in Europa. E che favorisce il rientro dei capitali oggi congelati all'estero dalle multinazionali con un'imposta una tantum bassa (12% per le attività liquide, 5% per i profitti in attività illiquide) e pagabile in più anni. Viene così chiusa l'enorme falla fin qui sfruttata dalle società Usa che si rifiutavano di pagare le tasse nei Paesi nei quali operavano sostenendo di essere tenute a versarle in America. Poi nessuno pagava nulla perché quei capitali sono tassabili solo quando rientrano fisicamente negli Stati Uniti. Accettando il principio territoriale (pagate dove il reddito viene prodotto) Washington sembra venire incontro all'Europa.

Washington sembra venire incontro all'Europa.

Ma con la Ue che, al di là dei proclami (la lettera di dieci Paesi alla Commissione perché introduca una web tax) è ancora incerta sul da farsi (tassare solo i profitti o anche il fatturato o solo alcune sue voci come le entrate pubblicitarie?), l'insolita rapidità del Congresso rischia di lasciare ancora una volta il Vecchio Continente con un palmo di naso. Forse anche per questo l'Italia sta cercando di affrontare nell'ultimo scorcio di legislatura un nodo, la web tax, non risolto negli ultimi anni (vedi articolo a fianco).

Con l'approvazione della riforma Usa le multinazionali, che ormai non possono fare più il gioco delle tre carte, avranno tutto l'interesse a trasferire il denaro negli States (basta ampliare l'impatto della proprietà intellettuale made in Usa sui guadagni totali). «Chi investe nelle start up rischia molto, quindi va tassato di meno», obiettano da sempre i fiscalisti della Silicon Valley. Ma i giganti digitali non sono più start up da un bel po'. E il Fondo monetario accusa: se le multinazionali avessero pagato le tasse dove hanno prodotto reddito, i governi avrebbero avuto dai 500 ai 650 miliardi di dollari di risorse pubbliche in più, 200 dei quali nelle regioni povere. Più di quanto (142 miliardi) ricevono in aiuti allo sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto di Trump abbassa drasticamente l'aliquota sugli utili delle imprese che oggi è al 35%

Le quantità

Centinaia di miliardi di euro di tasse non pagate accumulati negli anni: uno scandalo macroscopico. Un caso provocato dall'atteggiamento delle multinazionali, certo, ma anche dal mancato aggiornamento dell'anacronistica normativa fiscale americana e dai varchi lasciati dalle diverse legislazioni europee. La pubblicazione dei Paradise Papers ha aggiunto dettagli interessanti: come Apple che, capito che in Irlanda il vento stava cambiando, ha scelto l'isola britannica di Jersey. Cambiano le località di deposito circa 2.600 miliardi di dollari accumulati negli anni, (la sola Apple ha 265 miliardi di liquidità «congelata» in giro per il mondo) ma non i meccanismi dell'elusione, né gli argomenti per giustificarla. Anni fa chiesi al presidente di Google, Eric Schmidt, se non provasse qualche imbarazzo sulla questione. Risposta secca: «Se non sfruttassi tutte le opportunità che il sistema mi lascia per pagare meno tasse verrei cacciato dai miei azionisti».

Ora, però, le cose stanno cambiando: la Ue ha messo nel mirino vari gruppi a partire da Apple, chiamata a pagare oltre 13 miliardi di euro di tas-



Big tech/2

Jeff Bezos, alla guida di Amazon, e (sopra) Tim Cook, al vertice di Apple. La Commissione europea non ha ancora trovato la quadra per decidere che tipo di tasse chiedere ai giganti che producono sul territorio dell'Unione



Big tech/1

Larry Page, fondatore di Google e (sopra), Mark Zuckerberg, inventore e numero uno di Facebook. Tutte le multinazionali a stelle e strisce (anche quelle non tech) tengono gli utili fuori dai confini per non pagare le tasse

2.600

Miliardi di dollari
Il Tesoro delle multinazionali Usa sfuggito al Fisco

265

Miliardi di dollari
La liquidità «congelata» in giro per il mondo della sola Apple

650

Miliardi di dollari
I soldi «persi» dai governi con l'elusione fiscale dei big. Tecnologici e non

13

Miliardi di euro
Le tasse arretrate che la Ue vorrebbe dal Tim Cook

50

Euro
L'imposta per ogni milione di profitti pagata da Apple in Irlanda